

XXIV Domenica del Tempo Ordinario, Anno B

Dal Vangelo secondo Marco (Mc 8,27-35).

In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elìa e altri uno dei profeti». Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.

E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».

Non ci si può meravigliare che il messaggio di Gesù crei qualche problema e si preferisca parlare di “valori”, di “radici cristiane”; la richiesta, scandalosa, di seguirlo prendendo la croce, viene tradotta in un più ragionevole e meno allarmante invito alla generosità, all'altruismo, valori peraltro da coniugarsi in consonanza con altri valori ugualmente importanti come la sicurezza, l'ordine pubblico, la ragionevole cura di se stessi. Le risposte della gente, riferite dai discepoli, vanno in questa direzione: di profeti ce ne sono stati tanti e uno di più non fa la differenza. Gesù però ripropone la domanda in modo diretto e personale: chi sono io per te? Pietro risponde che, sì, egli è l'unico, l'ultima, definitiva parola di Dio al mondo: ma Pietro stesso si spaventa, di fronte alle conseguenze della sua affermazione. Ecco perché Gesù chiede il silenzio: silenzio vuol dire rientrare in se stessi, andare oltre l'entusiasmo o l'ideologia; la risposta catechistica non basta, bisogna che essa scenda nella vita, la plasmi, costruisca un'identità conforme alle parole che si dicono.

Pietro, infatti, non riesce a tacere. Il suo intervento è comprensibile, è dettato dall'affetto per il Maestro ma anche dall'allarme suscitato da parole che sembrano preannunziare il fallimento degli ideali che hanno spinto i dodici a seguire Gesù. La risposta di Gesù è severa, ma anche venata dall'ironia e attenuata dalla tenerezza: “Satana!”: è una parola forte, se riferita al povero pescatore di Cafarnaò. Certo, “satana” in ebraico è il pubblico accusatore (lo vediamo all'opera nel libro di Giobbe): l'accusato in realtà è Dio, che non riesce a cambiare il corso della storia; i profeti disarmati fanno una brutta fine, ricorderà Machiavelli: meglio essere “volpe o leone”, affrontare la competizione globale con l'astuzia o con la forza. I grandi sacerdoti c'erano arrivati prima del Segretario fiorentino, quando irridono all'uomo crocifisso: “Ha salvato gli altri, salvi se stesso! Scenda dalla croce e gli crederemo. Ha confidato in Dio, lo liberi lui, se gli vuol bene”.

Gesù, dunque, riconosce nelle parole di Pietro la tentazione che lo accompagna, almeno dal giorno del suo battesimo al Giordano. Gesù esiste per la sua relazione con Dio, che egli chiama teneramente Padre: ma può un padre abbandonare il figlio e abbandonarlo alla morte, a quella morte? Pietro gli si para davanti, è uno "scandalo", una pietra di inciampo, come aggiungerà il vangelo di Matteo. Gesù lo invita a passargli dietro, a seguirlo, non lo respinge. La traduzione "Vai" non è esatta: piuttosto, Gesù dice "Vieni", accompagnami.

Così dice anche a noi, suoi discepoli malgrado tutto, malgrado le nostre infedeltà, debolezze e paure. La storia della Chiesa è come la storia di ciascuno di noi, come la storia di Pietro: all'entusiasmo, alla buona volontà, fa seguito la paura; l'accomodamento col mondo appare una via più praticabile, il compromesso riceve dignità se viene chiamato realismo. E tuttavia nelle nostre chiese, quasi sempre nelle nostre case, appare quel simbolo, che spesso guardiamo distratti. Se però ci fermiamo un istante, non possiamo non sentire la distanza che ci separa da lui; le nostre scelte sono così difformi dalle sue da essere, in pratica, un rinnegamento, come quando Pietro disse: "Non lo conosco!"; nello stesso tempo, però, la sua voce continua a invitarci: "Vieni dietro di me! Seguimi"; sempre di nuovo, come se fosse la prima volta, come se i nostri tradimenti fossero dimenticati.

Se guardiamo con attenzione, ci accorgiamo che molti di più di quelli che pensiamo hanno alla fine accettato l'invito. Non però come un programma o un progetto: la croce non può esserlo. Ma quando il dolore viene a visitare, quando le nostre energie si affievoliscono, quando sperimentiamo l'ingratitude o il rifiuto, e infine quando ci troviamo di fronte alla morte, ci rendiamo conto che non nella ribellione c'è bellezza e nobiltà, ma nel consegnarsi a lui. Varrebbe la pena rileggere le ultime scene dell'"Adelchi" di Alessandro Manzoni.

Portiamo dunque in noi la contraddizione. Guai a chi ha risolto il problema ed è "nemico della croce di Cristo" (Paolo ai Filippesi 3,18). Egli diverrà probabilmente un violento, nel suo orgoglio ignorerà la compassione. Benedetto invece colui che sa vedere nel povero la propria povertà, nel peccatore la propria malattia, nell'angustiato il proprio dubbio. Per essere uomini di pace, bisogna aver sperimentato la sconfitta. E' per questo che il Crocifisso parlerà sempre al cuore dell'uomo, mentre un Dio potente e vincitore verrà rifiutato.

Don Giuseppe Dossetti